

c a l a m i t e

Calamite

1. Marina JARRE, *Neve in Val d'Angrogna. Cronache di un ritorno*
2. Emanuela VIOLANI, *Diario segreto dei miei giorni feroci*
3. Luciana BREGGIA, *Parole con ETTY. Un itinerario verso il presente*
4. Ezio CAPELLO, *Suez*
5. Sergio VELLUTO, *Il pretesto*
6. Gianluca TORNESE, *Marito & Marito*
7. Thomas RAUFEISEN, *Il giorno in cui nostro padre ci rivelò di essere una spia della DDR*

Montasser al-Qaffash

Vedere adesso

edizione italiana a cura di
Elisa Ferrero

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it

Montasser al-Qaffash, scrittore egiziano di successo nel mondo arabo, è autore di tre raccolte di racconti (*Il tessuto dei nomi, I segreti, L'immotivato*) e tre romanzi (*Permesso di licenza, Vedere adesso, Una questione di tempo*), per i quali ha vinto vari premi letterari.

Scheda bibliografica CIP

al-Qaffash, Montasser

Vedere adesso / Montasser al-Qaffash

Torino : Claudiana, 2012. - 131 p. ; 20 cm. - (Calamite ; 8)

ISBN 978-88-7016-920-1

(22. ed.) 892.73 - Narrativa araba

Edizione originale:

أن ترى الآن

© Montasser al-Qaffash, 2010

Per la traduzione italiana:

© Claudiana srl, 2012

Via San Pio V 15 - 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42

info@claudiana.it

www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

22 21 20 19 18 17 16 15 14 13 12 1 2 3 4 5

Traduzione: Elisa Ferrero

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

In copertina: Detroit Metropolitan Wayne County Airport (foto di Vanessa Cucco).

1

Forse tutto era iniziato con il suo crescente dimenticare nomi di amici, parenti e vicini di casa, al punto che, durante la conversazione, lunga o corta che fosse, aveva cominciato a ben guardarsi dal menzionare il nome di chi gli stava parlando, sostituendolo con «collega», «signore», «dottore» e così via. Se poi gli capitava di ricordarsi il nome, lo pronunciava lentamente per paura che fosse sbagliato; oppure, a volte, lo diceva in fretta e se il proprietario non protestava, tornava a parlare con ritmo più lento, ripetendolo in continuazione, quasi a compensare il tempo trascorso senza pronunciarlo. Naturalmente, quando qualcuno lo correggeva, lui chiedeva scusa, giustificandosi con le tante preoccupazioni della vita e la debolezza della memoria. «S' invecchia in fretta, a quanto pare!» – diceva, e completava il discorso con una risatina, ma non smetteva di pentirsi della velocità con cui aveva menzionato il nome, né di aver detto quella frase, «s' invecchia in fretta». Sentiva che il seguito del suo discorso non era stato nient'altro che una lunga discolpa per la sua dimenticanza.

Quando ricordava la conversazione con qualcuno, o una riunione con molte persone che discutevano, spesso si accorgeva di aver dimenticato le parole importanti

che erano state dette, il motivo per cui aveva difeso un film o un'opera teatrale, perché si era schierato dalla parte di una persona con la quale tutti erano stati in disaccordo, o perché era uscito dall'Ufficio contabilità dell'albergo infastidito con un collega. Tutto ciò che gli restava era una sensazione svuotata di particolari, e l'angoscia cresceva quando ricordava il proprio entusiasmo, che sul momento gli era parso qualcosa di profondo, ben compreso, per poi rendersi conto che non era stato nient'altro che l'entusiasmo di un fiammifero che avvampa e si consuma in un istante. Si era convinto che i dettagli venissero a lui come piaceva a loro, nel momento che sceglievano loro, restituendogli parte di ciò che tanto aveva sospirato soltanto dopo che il suo desiderio, appassito, si era già spento.

Tutto ciò che faceva si separava in fretta da lui per seguire la propria orbita particolare, non rimandandogli altro che la luce di una stella lontana che lui riusciva appena a intravedere, ma non aveva la capacità di esaminare a fondo.

Una pagina bianca, ecco cosa sarebbe diventato se avesse continuato a dimenticare, e sarebbe toccato a lui il compito di riscriverla dal principio, in maniera nuova. Anche se quell'idea gli piaceva, era certo di non essere in grado di affrontare la vita come una pagina bianca, senza mai sapere cosa sarebbe successo di volta in volta, sicuro al tempo stesso di averla già vissuta.

Un mese prima o forse più, al lavoro nell'Ufficio contabilità, si era accorto di non riuscire a ricordare bene i lineamenti di sua moglie Samira. Comparivano nitidi per un istante, poi subito si confondevano con altri che interferivano. Aveva tentato di fare la stessa cosa con molti altri volti, ma non era riuscito ad afferrarne i tratti in nessun caso. Aveva temuto che potesse trattarsi, all'età di soli trentacinque anni, di un segno di senilità precoce e aveva immaginato se stesso improvvisamente incapace di ricordare, salvo che qualcuno, impietosito, non si fosse offerto di aiutarlo. Aveva scagliato la penna

sul piano della scrivania, da dove era rimbalzata verso l'alto finché non era andata a fermarsi sul pavimento vicino alla porta. Sami il fattorino era entrato in fretta, l'aveva raccolta e l'aveva di nuovo posata sulla scrivania.

– Qualcosa che non va, signor Ibrahim?

– No – aveva risposto ridendo – Mi è volata via la penna!

Quel giorno, tornato all'appartamento, aveva aperto il guardaroba per mettere a posto i vestiti. I suoi occhi erano rimasti inchiodati su di lei: la macchina fotografica. L'aveva comprata Samira per portarla con sé nei tanti viaggi che avevano sognato di fare prima di sposarsi. Con lui, e la macchina fotografica, avrebbe voluto vedere tutto ciò che non aveva mai visto prima, e Ibrahim aveva alimentato quel sogno, come si conviene a un innamorato sorpreso dall'innamorata con un regalo che simboleggia la loro vita futura insieme. Anzi, aveva girato e rigirato la macchina fotografica tra le mani, studiandola accuratamente e lodandone la marca, nonostante non s'intendesse affatto di marche.

L'aveva trovata accucciata di fronte a lui come ogni giorno, con la lente prominente simile a un occhio sporgente.

Samira l'aveva sempre tenuta lì, sul ripiano più alto, fin da quando l'aveva comprata. Poteva spostarsi un po' verso l'interno oppure verso il bordo, ma non aveva mai abbandonato quel posto se non nelle grandi occasioni di famiglia e dei vicini di casa. Generalmente lei ci andava da sola a queste grandi occasioni, con la promessa che Ibrahim l'avrebbe raggiunta dopo. Lui, però, non lo faceva mai, perché non sopportava quel genere di cose ed era bravissimo a sfuggire.

Aveva preso la macchina fotografica, quel giorno. Si era voltato verso la moglie e le aveva scattato una serie di fotografie consecutive girandole attorno. Si era messo a fotografarla senza pensare a cosa stesse facen-

do, continuando così per giorni e giorni. Nonostante la sorpresa, a lei il gioco era piaciuto. Aveva cominciato ad abbandonarsi alla macchina fotografica in pose che Ibrahim aveva trovato eccentriche, ma che gli avevano anche fatto piacere. Le aveva manifestato piena soddisfazione per le trovate che aveva escogitato: spalancare l'accappatoio, dormire a pancia in giù tutta nuda, oppure uscire all'improvviso dalla stanza da letto con un candelabro sulla testa, le candele tutte accese, strillandogli «dai, fotografami!».

A volte lui era infastidito dai suoi strilli. Aveva avuto molta voglia di chiederle di abbassare la voce, ma aveva temuto di frenare lo slancio con cui assecondava i suoi desideri, oppure che pensasse di essersi fatta prendere dal gioco più di lui, iniziando così a regolare le proprie azioni in base alle sue o magari a fare ancora meno.

Una volta era stato sul punto di tapparle la bocca. Era stato quando lei aveva lanciato uno strillo proprio nel momento in cui lui, di ritorno dal lavoro, aveva aperto la porta dell'appartamento. Si era voltato verso le scale per il timore che qualcuno stesse salendo, mentre lei aveva continuato a ripetere «dai, dai», come se desiderasse lui in persona. Invece, voleva soltanto che prendesse la macchina fotografica che gli stava porgendo con la mano. Lui l'aveva presa, aveva sorriso, aveva chiuso la porta con un piede, e aveva gettato la borsa sul pavimento pensando di gridarle in faccia «ora basta!».

Non aveva mai notato, prima d'allora, che la gioia di Samira – o per meglio dire il suo eccesso – era legata al volume della voce, senza che le importasse se qualcuno dei vicini poteva sentirla. Aveva avuto la sensazione che quella voce fosse posticcia, o uscisse dalla stessa macchina fotografica.

Aveva cominciato a vedere le fotografie di Samira, in mezzo ad amici e parenti, meno belle di quelle che le aveva scattato lui, quando lei si sentiva completamente a suo agio e non pensava a come sarebbe apparsa agli occhi altrui.

Al padrone del negozio fotografico non aveva detto che era sua moglie, gli aveva riferito invece che era una modella che stava posando per la sua prossima esposizione. Il padrone del negozio aveva sorriso mentre gli consegnava le fotografie, ammirandone la stravagante bellezza, poi aveva indicato quella dell'accappatoio spalancato, continuando a ripetere «Bellissima!». Quando era entrato un altro cliente, Ibrahim aveva raccolto velocemente le fotografie che l'uomo aveva sparso davanti a sé e aveva deciso di non portargli il secondo rullino.

Il volume della voce di Samira era cresciuto dalla gioia guardando le fotografie, mentre le commentava una a una, sorpresa delle sue stesse pose. Si era soffermata su quella dell'accappatoio aperto ripetendo «Incredibile!», ora avvicinandola ora allontanandola dagli occhi. Gli aveva chiesto la sua opinione. «Tutte belle!» – aveva detto lui, con il sorriso stampato in volto. Gli aveva suggerito di comprare una polaroid. Lui aveva accettato, ma soltanto dopo che le cose sul lavoro si fossero stabilizzate.

Non c'era più stato un posto fisso per la macchina fotografica, tutte le volte che lui ne aveva avuto bisogno era stato costretto a guardarsi attorno cercandola in ogni direzione. Una volta aveva aperto il guardaroba supponendo che Samira l'avesse rimessa sul ripiano più alto, ma non l'aveva trovata. Aveva visto invece che il ripiano si era riempito di vestiti e non c'era più spazio per la macchina fotografica.

Samraa aveva insistito finché lui non le aveva portato a vedere le fotografie. Mentre le contemplava si era chiesta: «Ma è proprio Samira, questa?». Non era sua amica, né l'aveva mai vista, tranne la notte delle nozze e nelle foto del matrimonio, oltre a ciò sapeva soltanto quello che Ibrahim le aveva raccontato di lei. Lui le aveva domandato se accettava di lasciarsi fotografare, e lei aveva risposto senza mezzi termini:

– Perché, mi dimentichi?

Non gliel'aveva chiesto seriamente, era certo che quel che aveva fatto con Samira non si sarebbe mai ripetuto, né lui avrebbe accettato di ripeterlo. Nel momento stesso in cui l'aveva pronunciata, aveva pensato che la domanda fosse volgare, capace di guastare i sentimenti che provava per le fotografie che aveva dato a Samraa, dandole anche l'opportunità di ridicolizzarle. Lei aveva definito flaccido il seno di Samira, anche se non aveva mai allattato, né avuto figli. Non riusciva a porle nessun limite, qualunque cosa facessero. Non c'erano limiti nella loro relazione, erano convinti di poter lasciarsi andare veramente solo quando stavano insieme, cosa che avevano il piacere di realizzare in qualunque modo, senza esitazioni.

Un giorno lei si era imbattuta in una fotografia che le aveva scattato da addormentata: un paio di baffi era stato disegnato sotto il suo naso. Chi era stato?! Di certo non lui, anche se aveva riso mentre Samraa tracciava quella linea. Aveva continuato a ripeterle che era soltanto lo sbaffo di una penna, ma lei non si era convinta: dopo aver fatto a pezzi la fotografia e averli gettati sul pavimento, se ne era andata via. Dalla sedia dov'era seduto, Ibrahim aveva lanciato un'occhiata ai baffi appuntiti, lasciando vagare il pensiero.

Non sapeva come avesse potuto dimenticare la fotografia dei baffi nella tasca dell'abito, senza affrettarsi a liberarsene. Aveva rifiutato la richiesta di Samraa di lasciargliela, in cambio di una copia sostitutiva che avrebbe fatto stampare lei stessa. Non si era opposto, però, alla sua richiesta di tenere i negativi, anche se aveva insistito affinché non li tenesse tutti, ma solo quelli che avrebbe deciso lui.

Samira aveva iniziato a lamentarsi di non poter più girare liberamente nell'appartamento quando c'era lui, né di poter dormire, perché sapeva che i suoi occhi avrebbero continuato a scrutarla in attesa dell'istante in cui catturare una sua immagine. Era insopportabile dormire sotto la sorveglianza di due occhi che la spia-

vano come un topo in trappola. Le aveva assicurato che non l'avrebbe più fotografata, aveva smesso di fissarla soprappensiero mentre lei gli parlava, di osservarla quando gli girava la schiena durante i suoi spostamenti nell'appartamento e di scrutarla mentre dormiva. Si era accontentato delle fotografie, che di tanto in tanto tirava fuori per contemplare, senza avvertire il passar del tempo. Ma lo avevano davvero aiutato a ricordare meglio i lineamenti di sua moglie? Non se l'era più domandato, né si era chiesto perché non si annoiasse mai a guardarle. Il suo unico desiderio era stato quello di completare il secondo rullino, anche se era diventata una remota possibilità, ormai, da quando lei aveva visto quei baffi e aveva cominciato a mostrarsi eccessivamente tranquilla, senz'altro interesse per le fotografie.

Una volta era tornato a casa, scoprendo che lei aveva messo sottosopra l'appartamento alla ricerca delle fotografie. Non le aveva trovate. Con voce calma, che ostentava equilibrio e ragionevolezza, gli aveva chiesto:

– Dove sono?

Nel cassetto della scrivania, in ufficio. Perché? Perché gli piaceva guardarle quando si sentiva angosciato dal lavoro, ogni volta che vedeva tutto nero pensando a cosa sarebbe successo al termine delle procedure di fallimento dell'albergo. E chi le aveva viste? Nessuno! Era rimasta a guardarlo. Aveva sentito che non voleva distogliere lo sguardo da lui, perché sperava che agguingesse qualcos'altro, o correggesse quel che aveva appena finito di dire. Le aveva chiesto della macchina fotografica. Da sua sorella, Nahid. E il rullino che c'era dentro? L'aveva lasciato e se n'era andata.

Le visite di Nahid si erano fatte frequenti, lui si era abituato a trovarla, al suo rientro, che gli preparava lei da mangiare, perché Samira era stanca e aveva pranzato prima del suo arrivo. Così come prima si era lasciata trasportare dal gioco assieme a lui, adesso persisteva

nella sua collera. Ibrahim non era riuscito a togliersi dalla mente la fotografia in cui lei spiccava un salto verso l'alto, con i capelli che si sparpagliavano a forma di ventaglio. Aveva tanto sperato di risentire la sua forte risata, come quando aveva visto quella fotografia per la prima volta. Aveva chiesto a Nahid della macchina fotografica; lei aveva indicato Samira, lasciando intendere che era la sorella ad avere la risposta.

Aveva tentato di convincerla a dimenticare i baffi e ricominciare.

– Mi fotograferai ancora?

L'aveva tranquillizzata dicendole che non l'avrebbe più fatto, anche se avrebbe ancora desiderato ricominciare, e che lei si abbandonasse di nuovo davanti alla macchina fotografica.

Era stata Samraa! Aveva spedito una lettera contenente tutte le fotografie di sua moglie: con i baffi, un occhio cancellato a penna, il corpo cosparso di fitti peli disegnati con la matita per sopracciglia, piedi con le unghie allungate, seni ingrossati fin quasi a inghiottire l'intera fotografia, capezzoli trasformati in lunghe proboscidi...

Samira non gli aveva parlato di quella lettera. Aveva soltanto continuato a chiedergli se avesse dato le fotografie a qualcun altro. No! Certo che no!

Quel giorno si era svegliato. Aveva trovato le fotografie della lettera disposte in fila sul letto, mentre lei, in piedi, lo fissava. Quella lunga colonna l'aveva catturato, tanto che si era messo a osservarla dimenticandosi di lei, ritto di fronte a lui. Sì, aveva sentito la domanda:

– Che ne pensi?

Ma non era stato in grado di rispondere, né di dare inizio a una discussione di cui conosceva già il risultato, aveva preferito tenere gli occhi puntati sulle fotografie mentre lei usciva dall'appartamento.